

PAOLA RIZZI

MILANO È uno di quegli avvenimenti per cui vale la pena usare superlativi, persino un po' di retorica. Perdonabile, se si tratta di raccontare quello che è successo ieri a Milano: l'inaugurazione di un nuovo, bellissimo, auditorium realizzato nel tempo record di 18 mesi, sede permanente di una giovane orchestra italiana di 120 elementi più cento coristi, la Verdi, che ieri sera si è cimentata, non a caso, nella *Sinfonia n.2* di Mahler, detta *La Resurrezione*. Una rinascita che il direttore stabile del complesso, Riccardo Chailly, augura anche ad una Milano bisognosa di qualche salutare scossa. E quella splendida sala profumata, in legno di pero, è un bello scossone in una città - in un paese - specializzati nel «non finito», capace di aspettare per vent'anni il Nuovo

E la «Verdi» trova casa a Milano

Inaugurato un moderno auditorium, sede della giovane orchestra

Piccolo Teatro e che da altrettanti attende l'auditorium Dal Verme. Invece in quattro e quattro, al posto del vecchio cinema teatro Massimo, nel cuore dei Navigli, è sorta una struttura d'avanguardia, con tecnologia sofisticatissima, con 1400 posti, sale e salette. Il segreto di tanta efficienza? Verrebbe da dire perché il «pubblico» non ci ha messo lo zampino: è tutto privato, salvo un finanziamento di un miliardo e mezzo da parte dello stato da restituire in dieci anni. Ma il resto, cioè 25 miliardi, ce li ha messi un signore musicofilo, produttore di moquette e pavimenti, cavalier

Angelo Liuni, che si è comprato il vecchio cinema e lo ha ristrutturato, lavorando anche lui giorno e notte accanto agli operai, compiendo una specie di miracolo. «Dopo quella del Lingotto, questa è la prima sala per la musica realizzata in Italia da molto tempo» ha sottolineato il consulente artistico Carlo Mayer. Arrivata prima dell'altra grande struttura attesa, ma già votata al ritardo, il resto la distrazione è molto concreta: l'orchestra ha costi di gestione attorno ai 12 miliardi, a carico di soci privati, fatta eccezione per circa 500 milioni suddivisi tra Stato, regione e provincia.

Lo stesso Chailly ha ricordato i momenti difficili: «La Verdi è stata

per troppi anni nomade, molto ostacolata, la concessione di luoghi pubblici per le prove è stata faticosa, non c'è stata generosità. Ma un'orchestra ha bisogno di un alveo per crescere». Ora nomade non lo è più, condizione indispensabile perché lo stesso Chailly si impegnasse per cinque anni come direttore, rinunciando ad altri impegni, salvo il prestigioso Concertgebouw di Amsterdam.

Anche se l'orchestra salita ieri sera sul palcoscenico di corso San Gottardo non è più la stessa fondata sei anni fa da Corbani e Vladimir Delman. A luglio infatti si sono svolte le audizioni a cui

hanno partecipato 518 musicisti italiani e stranieri e quasi un terzo della compagine è stato sostituito, «per migliorare alcune sezioni», come ha precisato Chailly. Un salto di qualità con la volontà di creare in futuro un polo concertistico alternativo a quello scaligero. Ma ieri Chailly ha teso a smorzare ogni eventuale polemica con la Scala, annunciando che nel 2000 registrerà le *Cantate* di Rossini per la Decca con l'orchestra Filarmonica della Scala proprio nel nuovo auditorium. Quanto alle scelte artistiche «l'intenzione è far maturare una specifica identità mahleriana della Verdi - spiega Chailly - per questo apriremo tutte le stagioni con un brano di Mahler. Ma un altro nostro punto di interesse sarà la musica del '900 e contemporanea». L'altro grande protagonista, ospite, sarà il jazz, già da lunedì con il concerto di Max Roach.

EVENTI

Anche Fini e Veltroni domani all'Olimpico per ascoltare Venditti?

Ad ascoltare Venditti, domani sera a Roma (Curva Sud dell'Olimpico), ci saranno tra gli altri il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti, Renato Zecchi, Paolo Bonolis, Michele Santoro, le squadre della Roma e della Lazio, forse anche leader di An Gianfranco Fini e dei Ds Walter Veltroni, ma non il presidente del Consiglio Massimo D'Alema. E appaiono scontati anche i forfait dell'ex allenatore della Roma Zeman e dell'attuale «mister» Capello, forse arrabbiato con me per ciò che ho detto alla *Domenica sportiva*, ha dichiarato ironicamente il cantante romano.

Muore a 79 anni una delle più grandi interpreti europee

Paese in lutto per tre giorni

ADRIANA TERZO

ROMA È morta Amalia Rodrigues, «Malia» per il suo terminato pubblico. L'ha trovata senza vita ieri mattina la sua segretaria, Lionilde de Jesus, nel letto della sua casa di Lisbona. «Si è spenta senza sofferenze, Amalia non aveva mai avuto problemi gravi di salute, solo qualche giorno fa una lieve indisposizione». La regina del *Fado* aveva 79 anni e ieri, con la sua morte, per i portoghesi è morto anche un pezzetto della loro storia: tutte le radio e le televisioni in Portogallo, verso le 11, hanno interrotto le trasmissioni per annunciare la morte della cantante e il primo ministro portoghese, Antonio Guterres, ha decretato tre giorni di lutto nazionale.

Cantava con quella sua voce un po' roca, nasale ma forte e piena di passione *Casa Portuguesa, Lisboa antiga, Barco Negro*, la meravigliosa *Colimbra, Bovo che lavas norio*, la sua preferita. Da piccola era poverissima, cresciuta con i nonni perché i suoi non avevano abbastanza soldi: lasciata la scuola a 12 anni (era del 1920) diventa apprendista sarta, poi lavora in una fabbrica di biscotti, vende arance all'Alcantara. E canta, canta durante il lavoro, a casa, per i vicini. A 18 anni sbaraglia tutti in un concorso per la miglior *fadista*, nel '45 sbarca in Brasile ma il successo grande arriva tra gli anni '50 e '70. Sempre vestita di nero, fuma fino a 50 sigarette al giorno, non ha un soldo da parte, incide i dischi di notte e non fa mai prove prima di un concerto: «Perché - raccontava - se sentissi una nota che non mi piace nella mia voce, mi bloccherei, non canterei più». Popolare di qua e di là degli oceani, oltre la ex cortina di ferro, tra gli israeliani e tra gli arabi: «Il *Fado* è lamento, malinconia, gelosia - diceva - Quando cominciavo a cantarlo io era qualcosa di proibito, soltanto i nobili potevano mescolarsi ai marinai frequentando le taverne del porto in cui si cantavano queste canzoni, non la gente media. Ma con me acquistò vigore, si impose in ogni ceto. Perché? È *fado*, è destino, non so perché». Si sposa la prima volta a 20 anni con un chitarrista portoghese, una seconda nel '61 con un ingegnere brasiliano. Nel '74, dopo la «rivoluzione dei garofani» è sospettata di simpatie per il dittatore Salazar. È ferita profondamente, cade in depressione. E allora incide *Grandola Vila Morena* per dissipare ogni equivoco. La sua ultima apparizione è del luglio scorso, all'Expo '98 di Lisbona. «La chiamavo *piccerella* - ricorda Roberto Murolo con il quale la cantante incise due dischi e tenne diversi concerti - perché aveva 10 anni meno di me». Addio «Callas del *Fado*», chissà se qualcuno continuerà a scriverti al consueto indirizzo: Amalia, Portogallo.



La regina del «fado» Amalia Rodrigues

Addio Amalia Rodrigues

«regina» del Portogallo voce ambigua del Fado

SEGUE DALLA PRIMA

Amalia Rodrigues appariva come la principale sostenitrice di questa esaltazione, identificandosi col Portogallo della dittatura, sempre pronta ad accorrere alla convocazione del Fnat (Fondazione Nazionale per l'Allegria nel Lavoro!), quando gli altri, gli sconosciuti all'estero Adriano Correia De Oliveira, o Zeca Afonso, o José Mário Branco, le voci nuove del paese, che avevano voltato le spalle al *Fado*, andavano alle riunioni operaie rischiando l'arresto della terribile polizia politica Pide. Tant'è vero che i colonnelli, come segnale della Rivoluzione del 25 aprile, non scelsero «Covilha cidade neve» che Amalia aveva cantato a Covilha, un centro tessile nel quale la classe operaia era forte e combattiva: si trattava di una canzone consolatoria, nella quale si esaltavano i suoi pastori «che vagano nel monte/dormono sotto un lenzuolo di neve/te tessono una lunga tela». Una canzone che il critico musicale Viale Moutinho definirà «domestica e fascista», poiché il fascismo - sottolineava - è anche nascondere e mascherare. I colonnelli, dunque, non scelsero questa canzone, bensì un'altra, che parlava di un'altra città di forte tradizione di lotte contro il regime, Grandola, dove - dicevano le parole di Afonso - «è il popolo che comanda», frase che rappresenta - scrissero gli insorti nel loro comunicato clandestino - «il principio fondamentale che doveva essere proclamato fin dal primo momento».

Insomma, all'interno del Paese, nelle sue componenti progressiste,

Amalia appariva troppo compromessa con il regime. Anche a livello intimo, se è vero che le si attribuiva una duratura relazione col dittatore Salazar, e che da questi era stata scelta come ambasciatore del Portogallo nel mondo. Di fatto, Amalia era il Portogallo e il Portogallo pareva non avesse che Amalia. La gente, è vero, le voleva bene: perché lei era una di loro, venuta dalla strada e dalla miseria. E perché aveva una voce che era la loro voce, maturata a quella scuola del *Fado* che era stato anche espressione della classe operaia ed aveva assunto negli anni Trenta, nei circoli operai, nei quartieri poveri, forme diverse da quelle originarie. Una voce nella quale vibrava il legame espressivo con gli arabi, per lunghi anni dominatori di quelle terre, e che attraverso di essi finiva forse per apparire vicina alle vocalità mediterranee, nonostante il Portogallo si affacci principalmente sull'Oceano.

Per questo, probabilmente, il pubblico italiano la sentiva vicina e accoglieva con simpatia il suo rovistare nella musica nostra, l'interpretare «Sora Menica» di Gabriella Ferri, «Canzone per te» di Endrigo, «Via del Campo» di De André o duettare con Roberto Murolo. E del resto anche Milva - che pure s'impegnava in altri momenti con «La ballata del mostro Lusitano», fiera denuncia del colonialismo portoghese - prendeva in prestito da lei «É ou nao

è» per farne «La filanda».

In patria, dopo la rivoluzione, Amalia si avvicinò anche al repertorio di Afonso, cantando «Grandola vila morena», ma furono in tanti a rimproverarle il passato, cercando anche di allontanarla dalle ribalte. Si disse anche che aveva fatto la spia per la Pide, mettendo nei guai quei colleghi che avrebbero potuto minacciarne il successo. Lei si batté come un leone, rovesciando l'accusa e sostenendo che erano colleghi di scarso valore e invidiosi del suo successo a cercare una rivincita.

Nessuno le impedì di concentrare più all'estero che in patria i propri impegni, di diventare per i Lunedì del Sistina «Santa Amalia». Piaceva, ed era brava. E poi, si sa, era difficile ribellarsi all'idea che il Portogallo sia tutto solo *Fado* (come è difficile per gli americani avere una idea diversa da quella che l'Italia è un paese di mandolini), quando nel Portogallo non si sapeva neppure che esistessero gli

Afonso, e - in altro ambito, ma contigui - Pessoa e Saramago. Sia come sia, è stato lo stesso presidente Soares a toglierla qualche anno fa dal limbo dei sospetti, accompagnandola di persona alla ribalta e riconoscendola tra i grandi valori nazionali. E il pubblico, al suo passare, si è tolto la giacca e l'ha buttata ai suoi piedi, creandole un tappeto lungo centinaia di metri.

LEONCARLO SETTIMELLI

«Si può ridere anche del nazismo»

Trueba presenta «La Niña dei tuoi sogni» e difende Benigni

MICHELE ANSELMI

ROMA «Non so se avrei avuto il coraggio del vostro Benigni. Ma so che la commedia possiede un'enorme valenza tragica. È un'arma per parlare della miseria umana, dell'ingiustizia sociale, del razzismo ritornante. E poi dobbiamo reagire all'imbecillità americana del *politically correct*, difendere il diritto di parlare di qualunque cosa in qualunque modo». Lo spagnolo Fernando Trueba, Oscar 1993 per il miglior film straniero con *Belle Époque*, probabilmente non è tra i fans più accaniti di *La vita è bella*, ma ne apprezza il coraggio e la sincerità. Anche lui con *La Niña dei tuoi sogni* ha fatto un film «a rischio»: e non si meraviglierebbe più di tanto se, un po' come accadde al Lubitsch di *Vogliamo vivere*, alla fine l'accusasse di aver «affrontato in modo fri-

volo il tema del nazismo».

La storia è bella e inconsueta. Tra il 1938 e il 1939, perdurando la guerra civile (i teatri di posa erano tutti in campo repubblicano), ben sette film spagnoli furono girati negli studi berlinesi dell'Ufa: artefice dell'iniziativa, il ministro della Propaganda Goebbels, che Trueba, rielaborando liberamente la biografia del capo nazista, inserisce nella vicenda, immaginandolo invaghito della prim'attrice Macarena Granada, giunta a Berlino per girare appunto *La Niña dei tuoi sogni*. Con toni lievi, da commedia in costume sul mondo del cinema, il film si diverte a raccontare lo sbarco a Berlino della variopinta troupe madrilenia pilotata dal regista Blas Fontiveros. Per loro - c'è lo scenografo molto gay, il divo vanesio e franchista, la vecchia attrice scettica e alcolizzata - la Germania rappresenta un modello di forza e

modernità, ma presto, a mano a mano che avanzano le riprese, dovranno fare i conti con la criminale follia nazista. Specie quando Goebbels, per ingraziarsi la ribelle e antifascista Macarena, fornisce un centinaio di comparse «andaluse» che in realtà sono zingari affamati e disperati provenienti da un lager...

«Andarono in tanti a girare a Berlino in quei due anni», ricorda Trueba, e cita il caso delle due star dell'epoca Estrellita Castro e Imperio Argentina. «Non erano mica film di propaganda franchista, ma "spagnolate" in costume spesso girate in doppia versione, spagnola e tedesca. Sull'argomento ho letto tutto quanto c'era da leggere. Se mi sono permesso di "usare" Goebbels è perché aveva un debole per le attrici straniere. È storia: arrivò quasi a divorziare dalla moglie Magda (sullo schermo la interpreta un'irricoscibi-

le Hanna Schygulla, ndr) per amore di una divetta cecoslovacca. Era disposto a dare le dimissioni e ad andare a Tokio come ambasciatore. Ma Hitler non le accettò e anzi gli impedì di divorziare». Storicamente attendibile è anche l'episodio degli zingari imprigionati (e avviati ai forni) recuperati per fare da comparse: «a beficiera» gratis, per un film d'atmosfera spagnoleggiante, fu la regista di *La forza della volontà* Leni Riefenstahl, e la cosa - orrenda - le valse una delle accuse maggiori al Processo di Norimberga.

Restio a politicizzare oltre misura la portata del suo film, Trueba ricorda però che tra Franco e Hitler non corse mai buon sangue. «Il *caudillo* avrebbe fatto carte false per entrare in guerra, non date retta a chi dice che salvò la Spagna dal macello. Ma la nazione era a pezzi dopo tre anni di battaglia, devastata, non avrebbe retto



Penelope Cruz nei panni di Macarena Granada

rivedere quello spagnolo».

Interpretato da Penelope Cruz, assente giustificata (è in America per girare un nuovo film dopo *Hi-Lo Country*), e da uno stuolo di pimpanti attori spagnoli, *La Niña dei tuoi sogni* uscirà domani nelle sale italiane distribuito da Istituto Luce & Academy. È un film un po' all'antica, tutto equivoci e contrattempi farseschi, ma dietro quella cornice ridanciana si staglia un'ombra cupa: la stessa che sembra provenire dall'Austria dopo la vittoria elettorale del leader neofascista Haider.

POLEMICHE

Per Brass il Papa dice «follie giubilari» sulla masturbazione

«Non è la prima volta che tra le gerarchie religiose si levano voci che in qualche modo giustificano la masturbazione: tempo fa lo fece Don Zega su *Famiglia Cristiana* affermando che era un atto legittimo perché serviva a conoscere il proprio corpo. Peccato che poi perse il posto». Così Tinto Brass commenta le dichiarazioni sulla masturbazione del teologo Giordano Muraro e aggiunge: «È un buon segno che ora altre voci si levino a favore di una pratica universalmente accettata». «Probabilmente - dice il regista di *Monica* - giustificare la masturbazione per i religiosi è anche un modo di autossolversi. In ogni caso le dichiarazioni di Muraro contrastano con quelle del Papa, per il quale il sesso è tra le cause del cancro. La considero una follia senile, medievale e giubilare, pronunciata forse per far sentire la gente più in colpa».

